

UN GIORNO A PANTELLERIA (09 LUGLIO)

di Gianluca Solera

Pantelleria, 9 luglio 2012. Bint ar-Rīh, la “Figlia del vento”, è il nome originario di quest’isola la cui toponomastica ricorda quanto il suo coussous la posizione geografica e le sue relazioni storiche : 36°50 Nord, 11°57 Est, sullo stesso parallelo della capitale tunisina, a 40 miglia marine dalle coste del paese africano. È l’ultima tappa della goletta Oloferne prima di attraversare il Canale di Sicilia. Gli arabi dominarono l’isola dall’VIII al XIII secolo d.C., rilanciandone l’agricoltura. Ora, i loro prossimi discendenti cercano di raggiungerla in barca, sperando di trovare un lavoro e una vita decente. Per raggiungere il loro scopo, devono sfidare la natura e le autorità, che impongono loro il rimpatrio a meno che non riescano ad ottenere l’asilo, non essendo state ancora assegnate nuove quote di ingresso ai vicini arabi che vogliono lavorare nel nostro Paese.

Dietro la società petroli D’Aietti, sono state abbandonate in un cimitero senza nome due imbarcazioni. La più piccola è ancora integra e porta il nome di az-Zawwālī, “Il poveruomo”, e l’altra, senza nome e senza lustro, mostra lo sventramento provocato dagli scogli sulla parte sinistra dello scafo. Su questa barca infasta di dodici metri di lunghezza, partita dalla Libia e arrivata per errore a Pantelleria il 13 aprile 2011, vennero ammassati 250 subsahariani. Tre donne, di cui la madre di cinque figli, vi trovarono la morte. Il naufragio avvenne a pochi metri dalla battigia, ma prese dal panico quelle donne si gettarono sul lato del mare aperto e nel disordine della fuga di quella massa di corpi l’istinto di sopravvivenza non fu sufficiente a sfuggire alla morte. Originari della Repubblica democratica del Congo, quei cinque figli vennero temporaneamente adottati dalle famiglie pantesche per poi ricongiungersi al padre, che decise di restare sull’isola. “Fa che i figli stanno bene e che Gesù li protegga. Come vi chiamate? Vi vorrei conoscere per favore [con la “m”, ndr]. Mi chiamo Elisa. 8 maggio 2012” – ha scritto una bambina su un foglio che ha lasciato sulla rete che cinge il cimitero delle navi, sotto un mazzo di fiori di plastica, due scarpine di bimbo ed un paio di scarpe di donna legate alla recinzione. “I panteschi hanno cercato di aiutare gli immigrati in tutti i modi, regalando pure materassi” – racconta una signora che vive in una casa a fianco della ex-caserma Barone, in cui venivano sistemati gli immigrati provenienti dal mare. Quest’apprezzamento non è condiviso da Salvatore Gambino, funzionario del Comune di Pantelleria che incontriamo la sera dello stesso giorno, quando ci apre gli uffici del Municipio per un colloquio, di ritorno da una riunione di lavoro a Palermo : “Vi è stata una corsa alla beneficenza nei confronti dei subsahariani, ma vi è indifferenza nei confronti degli arabi”. Se una delle ragioni può essere legata alla gravità dell’emergenza umanitaria provocata dagli sbarchi, per cui i subsahariani arrivano in grandi numeri, un’altro sbarco importante fu quello del 17 giugno 2011, e i tunisini in ordine sparso, questa non è sufficiente a spiegare tutto. L’altra ragione può essere la religione, i subsahariani essendo sovente cristiani. Uno dei due giovani carabinieri che partecipava alla riunione con il geom. Gambino, all’uscita dal Municipio si lamenta della nuova chiesa di cemento, “Un obbrobrio, era più bella quella vecchia” – secondo lui. Dopo quasi due ore di conversazione, siamo ormai in confidenza, e gli dico : “Eppure è bellissima, sembra una moschea”. Cubica come la Ka’ba della Mecca, luminosa come le finestre traforate di una Medina, rivolta verso il cielo con una copertura sferica e un campanile alto e stretto, che ricordano l’essenzialità di molti edifici religiosi del Nordafrica. Un’altra ragione è il comportamento adottato da molti tunisini sbarcati sull’isola: secondo l’altro carabiniere, che porta la divisa del servizio, molti sono stati i casi di tentato furto nelle case dei panteschi da parte di tunisini sbarcati sull’isola e inizialmente sfuggiti all’identificazione. Inoltre, sono stati dei tunisini ad aver dato fuoco nell’agosto del 2011 all’ ex-caserma Barone, che fungeva da centro di primo soccorso, accoglienza e registrazione. Una grande struttura a due piani, circondata da un muro di cinta con torrette di avvistamento e che gli immigrati arrivati sull’isola hanno probabilmente percepito come centro di

detenzione, privo di adeguati servizi moderni, come riconosce lo stesso Gambino, uomo forbito e robusto che porta la coda di cavallo. “Gli immigrati saltavano il muro, alcuni per scappare, altri per andare a farsi un bagno a mare [*che sta a 150 mt di distanza, ndr*] e rientrare” – testimonia la signora della casa a fianco. “Alcuni se la sono vista brutta, come quel ragazzo che scappato dalla caserma saltò un’altra rete e si ritrovò tra i cani inferociti del canile municipale”. Rientrò terrorizzato alla caserma con la camicia a brandelli e la carne dolente.

A causa dell’incendio, la caserma è tuttora inagibile, ma la sorte ha voluto che i grandi sbarchi dell’anno scorso non si siano più ripetuti. Nella caserma, si assicuravano assistenza sanitaria e ristorazione. I venti carabinieri di stanza sull’isola, che raggiunsero la settantina nei momenti più critici, registravano le generalità degli immigrati, mentre la Guardia di Finanza appoggiava il lavoro dei Carabinieri nelle funzioni di vigilanza. Gli immigrati, quando il numero delle presenze contava le centinaia, restavano sull’isola anche fino a una settimana, prima di essere trasferiti a Trapani per le operazioni di identificazione e espulsione, o di temporanea accoglienza fino al completamento dell’istruttoria della richiesta di asilo. Ora, che arrivano in poche unità, l’ultimo sbarco risale a circa una settimana fa, non restano più di sei ore. Secondo il giovane carabiniere in maglietta, che parlicchia anche il francese e può dunque dialogare con Nicanor Haon, il coordinatore di Boats4People, se somali e congolesi devono farsi convincere per dare le loro generalità, per timore di essere denunciati alle autorità del loro paese, i tunisini danno sovente un falso nome, ma incappano negli archivi elettronici delle forze dell’ordine italiane, a cui magari la volta precedente avevano dato il loro vero nome o un’altro. “Sono due anni che sono qui, e alcuni dei giovani tunisini li riconosco ormai a prima vista, per essere sbarcati due o tre volte”. Per evitare la denuncia di accesso alle acque territoriali senza autorizzazione, si fermano con i loro scafi a poche miglia dal limite, chiamano con un cellulare il 112 e chiedono soccorso, poi gettano il GPS e il motore in mare poco prima dell’arrivo della Guardia costiera italiana. “Chi sa qual’è la sorte che spetta loro, il rimpatrio, viene con l’intento di guadagnare tempo e tentare di darsi alla clandestinità, una volta arrivati in Sicilia” – continua il carabiniere.

Perché dunque tanto accanimento? Perché questo oneroso gioco del gatto e del topo? Perché quest’ossessione della fuga dal proprio paese? È questa purtroppo la domanda più importante, ed è questa la sola che le nostre forze dell’ordine non si possono fare per non perdere la concentrazione necessaria ad espletare il proprio servizio; ma la naturale simpatia verso l’agire disperato di molti immigrati emerge nel tono e nei commenti di quei due giovani carabinieri. Quello in divisa non li qualifica mai come “immigrati”, bensì come “cittadini di altri paesi”. Quello in maglietta trova eccessivo il numero di mezzi di pattugliamento a disposizione per una piccola isola: quattro battelli ed un elicottero della Guardia costiera, due battelli della Guardia di Finanza, un battello dei Carabinieri ed un’aereo di Frontex, messo a disposizione dall’Italia, dal Portogallo o dalla Danimarca. Anche per loro, forse, è squalificante doversi trovare a fare la parte dei portieri dell’Unione europea; non era sicuramente ciò a cui ambivano quando decisero di arruolarsi.

Il nome del geom. Gambino ci era stato dato alla Guardia costiera dal tenente di vascello Ida Montanaro. Avremmo dovuto incontrare l’ing. Piazza, il commissario straordinario che fa le veci del sindaco, arrestato due mesi fa per favoreggiamento in concorso pubblico, ma purtroppo non era sull’isola. Il tenente è molto disponibile, facciamo una chiacchierata cordiale al nostro arrivo in mattinata e ci trova un posto sul molo commerciale, dove ormeggieremo gratuitamente. Grazie alla mediazione del capitano dell’Oloferne Marco Tibiletti, il tenente accetta di visitare la goletta sul molo e di scambiare due chiacchiere davanti a macchina fotografica e telecamere. Per il tenente, che è originario di Brindisi, questa visita di attivisti internazionali a Pantelleria è una prima assoluta, inconsueta per un’isola solitamente toccata dalle imbarcazioni di pescatori, velisti e immigrati. Tra segnali di cortesia e breviario diplomatico, ci limitiamo a parlare della nostra missione. Il tenente ci informa che le funzioni di polizia di

frontiera a Pantelleria sono espletate dai Carabinieri e non dalla Polizia di Stato, ma si dimentica di suggerirci di andare a vedere le due imbarcazioni che stanno dietro la D'Aietti. Le scopriremo per caso, cercando l'ex-caserma Barone sotto il sole del pomeriggio. Quelle due imbarcazioni sono ancora là perché sotto sequestro per accertamenti, è il caso della piccola az-Zawwālī, o perché assurte a simbolo, è il caso della scialuppa dei cinque congolesini. Una volta dissequestrate, le imbarcazioni vengono riconsegnate ai proprietari se questi ne hanno denunciato il furto alle autorità tunisine, oppure vengono triturate da una società specializzata. Per i giovani carabinieri, sarebbe forse più utile venderle, per alcuni di noi, forse farne un museo della memoria o della diaspora, o lasciarle nelle mani di artisti che ne interpretino la forza che si cela dietro ogni dramma umano. Due mesi prima, ero stato a Benghazi, dove avevo visitato una mostra di artisti che avevano trasformato la ferraglia delle armi della rivoluzione contro Gheddafi in sculture antropomorfiche, attorno cui si erano raccolti artisti britannici e libici sotto la bandiera dell'arte per il cambiamento. Per cui: non è forse giunto il momento di trasferire i verbali di queste storie di fuga dagli uffici giudiziari del trapanese agli atelier di artisti e pensatori? Se 7600 sono gli abitanti di Pantelleria, solo una quindicina sono i subsahariani e poche unità gli arabi che sono rimasti su quest'isola, bella come un miraggio tropicale. Perché deve essere ora associata ad un'avamposto di difesa militare come lo fu il suo castello di Barbalata, quando potrebbe essere un luogo di creazione e scambi? Punto di giunzione tra due zolle continentali, dove il magma degli inferi sottomarini e il lavoro umano hanno creato una terra di vigneti, questa montagna verde rischia di diventare una base operativa degli strateghi della chiusura delle frontiere dell'Unione europea.

Il geom. Gambino ci spiega che aveva presentato al governo italiano un progetto di riqualificazione dell'ex-caserma Barone, già inadeguata per le funzioni di accoglienza che doveva svolgere prima dell'incendio. Il progetto era stato finalmente approvato nel marzo 2012, con l'obiettivo di dotare la struttura dei servizi necessari per ospitare una sessantina di persone, per poi essere cancellato perché lo stato di emergenza imposto dopo gli arrivi massicci dei primi mesi del 2011 era nel frattempo stato levato. "Abbiamo poi presentato un progetto molto meno costoso per ospitare ventiquattro persone, e stiamo ora aspettando la risposta del Ministero dell'Interno" – spiega il geometra. Anna Bucca, presidente dell'Arci Sicilia, è felice di questa decisione, perché teme che un grosso investimento a Pantelleria trasformerebbe quella struttura in qualcosa di simile al Centro di primo soccorso e accoglienza di Lampedusa, che si rivelò un affare per i gestori della struttura, prima che chiudesse: trattenevano gli ospiti per molto tempo, guadagnando attraverso i fondi pubblici assegnati per numero di presenze giornaliere. "La gestione dei fondi concessi dalla Protezione Civile in Sicilia non è stata sempre rispettosa dei criteri di un'accoglienza dignitosa, dotata di servizi necessari, e mirante a costruire percorsi di autonomia per i nuovi arrivati. Io sono contraria al principio dei grossi centri, soprattutto sulle piccole isole, la cui funzione non è chiara, e preferirei che l'accoglienza avvenisse in modo diffuso". Anna ricorda i centri di Riace, Caltagirone e di alcuni comuni del Ragusano, dove vengono accolti dalle amministrazioni locali piccoli gruppi di richiedenti asilo, che possono così più facilmente apprendere l'italiano, interagire con la comunità locale, promuovere attività pubbliche su temi interculturali, ricevere percorsi scolastici adeguati, che hanno addirittura permesso a alcuni istituti scolastici di non dover ridurre il personale per riduzione del numero di allievi locali, e evitare situazioni di detenzione e ghettizzazione. I fondi assegnati alla sorveglianza delle frontiere e alla gestione dei rimpatri potrebbero secondo Anna essere utilizzati per investimenti decentralizzati per l'accoglienza e l'integrazione dei nuovi arrivati, generando circoli virtuosi di economia locale.

Quello che avrebbe dovuto essere uno scalo tecnico a Pantelleria, si conclude con una cena a base di zuppa di pesce di scoglio, preparata da un lombardo-veneto e un parigino in viaggio sulla goletta, prima di salpare nel buio della notte diretti a Monastir. Pura follia di commistione interculturale, tra tanti siciliani che sanno cucinare a occhi chiusi. Lo scambio dei ruoli è una delle sfide dell'Oloferne. Prima di

lasciare gli uffici del geometra con la coda di cavallo, i due carabinieri prendono nota dell'indirizzo di posta elettronica di Boats4People: chissà che non comincino anche loro a mandare informazioni di prima mano al progetto di monitoraggio popolare del transito degli immigrati via mare lanciato dalla campagna, *Watch The Med*. I cartografi arabi solevano raffigurare il Mediterraneo al contrario, con le coste africane nella parte alta della carta e quelle europee nella parte bassa. Questo ci insegna che nella storia dell'Umanità, il Nord non sta sempre sopra e il Sud sotto. Se oggi i "poveruomini" prendono una barchetta in direzione dell'Europa, non è detto che fra qualche decina d'anni non possa succedere il contrario. È bene ricordarselo, se non vogliamo preparare le condizioni per nuovi conflitti.

9 luglio 2012

ARRIVA L'OLOFERNE (12 LUGLIO)

di Gianluca Solera

Sono partiti in tre, chiedendo fondi attraverso il sistema del *crowdfunding*, con un preventivo di 44 mila €, e ne hanno ottenuti 11 mila da noti cittadini ed illustri sconosciuti vendendo un CD con le canzoni di diciassette artisti solidali. Uno di loro, Nicanor Ahon, è il coordinatore di *Boats4People*, ed è imbarcato sul vascello Oloferne, diretto a Monastir. Gli altri due, Lorenzo Pezzani e Charles Heller, stanno al dipartimento di *Forensic Architecture* del Goldsmiths College di Londra. Questo dipartimento fa le cose più strampalate, ma degne di un episodio dell'investigatore Sherlock Holmes. Hanno studiato modelli di distruzione di edifici durante le guerre dei Balcani per capire da dove provenissero i colpi che hanno squarciato i loro obiettivi, e facendo così hanno ricostruito responsabilità di guerra. Ora, vogliono fare lo stesso con le barche dei migranti che attraversando il Canale di Sicilia non ricevono soccorso e naufragano nel silenzio. Attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, apposite modellizzazioni del tragitto degli scafi e immagini satellitari, vogliono identificare le responsabilità di navi militari, forze dell'ordine o altri che seppur presenti nell'area dell'incidente hanno ignorato quegli scafi, lasciandoli al loro destino, o li hanno letteralmente respinti in mare. *Watch The Med* è il loro progetto, e per lanciarlo hanno costruito la campagna *Boats4People*, concepita all'interno della rete *Migreurope*. Oloferne è il loro Cavallo di Troia, partito da Cecina e destinato a concludere il giro a Lampedusa, in occasione del Festival delle migrazioni che ha luogo la terza settimana di luglio. Nicanor, "il vittorioso" in greco, è uno dei tredici passeggeri, tra cui il sottoscritto, che navigano tra Palermo e Monastir. Un altro personaggio-chiave della spedizione è il capitano, Marco Tibiletti. L'Oloferne, diciotto metri e mezzo di lunghezza, ventitré con il bompresso, è suo. Classe 1944, tutta in legno, ha tanta esperienza quanto il suo capitano. Quest'anno Marco, dopo essersi dedicato a colifecali e spiagge con la "Goletta verde" di Legambiente, ha deciso di appoggiare questa campagna per denunciare le morti in mare di quei disperati che tentano la fuga verso l'Eldorado europeo, che è fonte di suggestioni come l'Eldorado latino lo fu per i *Conquistadores*. Marco è il presidente de *La nave di carta*, e nel 2003 ha creato una rete chiamata *Unione Italiana Vela Solidale*, perché non si può essere solidali con i cetacei ed ignorare i migranti che muoiono in mare. Marco crede nel lavoro di rete, l'unica soluzione per cercare di limitare i danni in un mondo in cui tutti sono contro tutti. "Io voglio fare quanto i difensori della libertà non seppero fare in Spagna; se anarchici e comunisti avessero collaborato durante la guerra civile, avrebbero vinto i repubblicani!". Dunque: ecologisti, sindacalisti e caritatevoli di tutto il mondo, unitevi! *La nave di carta* lavora con *Exodus*, l'associazione creata da don Antonio Mazzi, su progetti di svago e sensibilizzazione ambientale insieme a malati mentali, tossicodipendenti e gruppi sociali disagiati. In trent'anni di navigazione, Marco ha visto molti delfini, nessuna foca monaca, sentiva il cozzo delle tartarughe marine sotto lo scafo quando navigava per acque liguri. Ora, quando pensa ai dispersi del Canale di Sicilia, sente di aver fatto la cosa giusta nell'accettare di pilotare la sua Oloferne verso il nuovo Triangolo delle Bermude. Non ha dubbi: si prodigherebbe per salvare dei dispersi in mare, di qualunque nazionalità dovessero essere, anche se questo dovesse implicare il sequestro della sua imbarcazione per accertamenti. Sulla barca vi è tutto il necessario, portato da *Boats4People* - razioni di sopravvivenza, acqua, salvagenti, razzi di segnalazione – ed il tema è preventivamente stato discusso con Nicanor. I personaggi di questa spedizione vengono da lontane sfide. Joël Labat, francese, ha passato cinque anni della sua vita in barca tra Atlantico e Pacifico con la prima moglie, così, per farsi un giro. Partiti da Casablanca, arrivarono alle Antille, costeggiarono il Venezuela, attraversarono il Canale di Panama, fecero scalo alle Galapagos, si fermarono un anno a Tahiti perché avevano finito i soldi, poi si diressero verso le Hawaii, poi dritti dritti in Alaska, altro anno in terraferma, per poi arrivare in California sottocosta, riprendere il Canale di Panama e ritrovare le acque aperte dell'Atlantico fino alla vecchia Europa. "Non è particolarmente difficile, basta avere della conserva, della pasta, acqua e i visti richiesti".

Prima di partire, Joël si era consultato con altri navigatori che avevano fatto il giro del mondo e si era studiato diversi manuali di navigazione. Le sue abilità sono sorprendenti: si mette a poppa e sfila un nylon da pesca, lo monta e lo getta e mare, seguendo una meticolosa procedura che solo chi è abituato a pescare per sopravvivere, a parte un pescatore professionista, conosce. Ora è sull’Oloferne con la seconda moglie, Nathalie Loubeyre, per girare due documentari, uno su questa spedizione, per giustificare questo viaggio, e l’altro sulla violenza a cui sono sottoposti gli immigrati, che hanno chiamato “*La méchanique des flux*”. Anna Bucca, invece, è il cervello logistico dell’operazione, e manovra telefoni cellulari, portatili e chiavette-Internet, accompagnata dalla sorella Grazia, la fotografa ufficiale. Se Marco e il suo equipaggio, composto da Giampietro Sara, Francesco Giunta e Flavia Auddino, manipolano lo scafo come una marionetta siciliana, anche se il più meridionale di loro è la ragazza, *romana de Roma*, Anna e Grazia sono un vero e proprio ufficio mobile, incaricato di comunicazione e relazioni pubbliche. Anna tiene anche i contatti di chi sale in barca. Responsabile dell’Arci Sicilia, si è presa tre anni di aspettativa per completare gli studi di dottorato sull’influenza dei pregiudizi tra nativi e non nativi; è una seguace della scuola di pragmatica linguistica, la scienza che studia le relazioni tra persone e linguaggio, e accompagna un laboratorio con donne marocchine e tunisine che vivono in Italia, dove ha sperimentato che utilizzando come lingua veicolare una terza lingua che non sia né l’arabo, né l’italiano, vengono messi in discussione i rapporti di subalternità, permettendo di affrontare questioni personali molto delicate, come fu il caso di una donna di Casablanca ingegnere informatico che dopo essersi sposata non ha più potuto lavorare. Queste ricerche permettono a Anna di assumere questo ruolo di facilitatrice delle relazioni tra i diversi partecipanti della missione di *Boats4People*. Tra questi troviamo Laura Biffi, della Legambiente. Sta spesso in costume da bagno, ma resta bianca di pelle come molti dei suoi compaesani di Cinisello Balsamo. Sta sulla barca di chi ha navigato durante due stagioni per conto della sua organizzazione per monitorare l’inquinamento dei mari italiani, per cui si sente un poco a casa sua. Vuole costruire una rete di organizzazioni non-governative che si occupano di questioni ambientali e che possano lavorare su iniziative comuni, come la mappatura delle esplorazioni petrolifere nel Mediterraneo, ed è in viaggio per Monastīr, dove vuole convincere gli organizzatori del Forum Sociale Mondiale del 2013 a tenere uno spazio di riflessione sull’ambientalismo mediterraneo. Tra i suoi amici tunisini sta il gruppo di *Eco-Constitution*, che promosse una campagna di sensibilizzazione tra i candidati all’Assemblea costituenti tunisina sui diritti ambientali.

Non poteva mancare Hammādī Zribī, tunisino dal sorriso furbo, ma un vero “Gattocomunista”, come dice la sua maglietta. Si fa apprezzare immediatamente per il suo senso dell’umorismo, proponendo di ribattezzare la missione con “*Yachts4People*”: confischiamo le barche dei benestanti e distribuiamole a chi vuole attraversare il mare. Il nostro ha la doppia nazionalità, avendo acquisito la nazionalità italiana con la sanatoria Martelli del 1989 dopo dieci anni di residenza legale. Militante di sinistra prima in Democrazia Proletaria e poi in Rifondazione Comunista, da tre anni è in cassa-integrazione in deroga quale funzionario di partito, grazie a una legge dell’ex-ministro Tremonti. Il suo partito passò da 40 a 127 funzionari con l’ultimo governo di centro-sinistra, ed ora paga, o meglio fa pagare allo Stato, la generosità con cui allargò il suo organico, sperando in una crescita elettorale esponenziale mai giunta. Per sopravvivere con uno stipendio mensile da cassa-integrato di circa 500€, è ritornato nel suo paese natale accompagnato dalla moglie italiana tre mesi dopo la rivoluzione che destituì Ben ‘Alī, rifacendo la pace con la sua terra e riducendo le spese famigliari. Credo di non aver dimenticato nessuno, a parte il sottoscritto, ma perché un equipaggio così composito si è imbarcato sull’Oloferne? Possibile che una goletta bella, ma già con qualche decennio di vita addosso, possa sfidare le dinamiche dell’immigrazione transcontinentale? Come spiega Nicanor, la barca è dotata di quei minimi mezzi di soccorso nel caso dovesse incontrare delle scialuppe in difficoltà in mare aperto, ma questo non è il vero scopo della spedizione. Si tratta piuttosto di attivare una dinamica di “articolazione popolare partecipata dell’informazione e della solidarietà trasnazionale”. L’espressione è mia, ma credo possa aiutare per

dare il senso di quanto sperano i suoi promotori. Raccogliere forze e sensibilità diverse per creare una rete in cui chiunque sia esposto a contatti con i migranti, dai pescatori agli attivisti, dalle forze dell'ordine pubblico ai velisti, dagli amministratori ai giornalisti, trasmettano informazioni per mappare gli abusi nei respingimenti a mare e nelle omissioni di soccorso, per creare una massa critica che esiga l'accoglienza e la mobilità tra le due rive senza chiusure ideologiche e ostacoli alla libera circolazione, nel rispetto delle regole di convivenza delle comunità di accoglienza.

Prendiamo il caso di Pantelleria. I Carabinieri vi giocano un ruolo fondamentale nella sorveglianza delle frontiere, al posto della Polizia di Stato. Durante il nostro transito, ne incontrammo due e il dialogo fu molto proficuo. Giovani, appassionati, fanno il loro mestiere con dignità e hanno gestito come potevano gli sbarchi dei migranti che si intensificarono soprattutto l'anno scorso. L'ex-caserma Barone fece da centro di accoglienza e primo soccorso, prima che gli sbarcati fossero traferiti a Trapani per le operazioni di identificazione, espulsione o trattamento delle richieste di asilo. Durante l'incontro, i due carabinieri presero nota dell'indirizzo di posta elettronica di *Boats4People*: la speranza di Nicanor è che comincino anche loro a mandare informazioni di prima mano al progetto di monitoraggio popolare del transito dei migranti via mare lanciato da *Watch The Med*. È la sfida dell'Umanità contro la Ragion di Stato. Le leggi redatte a Roma o Bruxelles relative al pattugliamento delle frontiere marine devono essere applicate da uomini che se uomini di mare sono, li percorrono per salvare vite in pericolo, altrimenti sono soldati in guerra. Molti sono i corpi di sicurezza pubblica presenti nei mari italiani con i loro scafi: Capitaneria di Porto il cui braccio operativo è la Guardia Costiera, Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria, Guardia Forestale (vicino alle aree protette) e Polizia Provinciale. La Marina militare, invece, esercita funzioni di polizia nelle acque internazionali. Quanti di questi uomini dislocati anche per mantenere l'ordine pubblico si rifiuterebbero di prestare soccorso a dei naufraghi, anche se di pelle scura? Sicuramente diversi, ma non molti, perché il codice dell'uomo di mare non contempla le frontiere, come le acque che percorre, liquide e incontrollabili, veloci e trasparenti. Non c'è elemento che ricordi più la libertà che l'acqua. Non ha colore, non ha odore, non ha sapore, quindi non ha razza né nazione. Pretendere di fissare un limite nell'elemento liquido è una contraddizione in termini, e un vero uomo di mare, abituato a incontrare equipaggi sovente plurinazionali, lo sa. "Navigando per mare, ho sempre avuto a che fare con operativi e non amministrativi. Ho incontrato sottoufficiali e ufficiali la cui missione è di informare, collaborare e assistere, non bastonare". L'*Unione italiana vela solidale* diede un premio nel 2011 al Corpo delle Capitanerie di porto per la loro azione a Lampedusa. Quando rientravano a casa, molti di quei giovani piangevano per quello che avevano visto, ma nonostante questo, il Corpo era subissato di domande di giovani marinai, sottoufficiali e ufficiali che volevano andare a lavorare a Lampedusa. Durante la traversata notturna del Canale di Sicilia con l'Oloferne, l'equipaggio si dava il turno al timone ogni ora e mezza, mentre lo scafo ondeggiava e attraversava tratti percorsi da navi cargo o si imbatteva in un banco di foschia, non superando la velocità di 6 nodi (10 km/ora). La lentezza è un'antidoto all'opacità o alla meschinità. Il mare ti insegna a essere paziente, a osservare, e, anche se resisti, a dover capire. Al mio arrivo a Palermo il 7 luglio u.s., Francesca Materozzi, fiorentina tutto pepe e lingua che mi aveva guidato durante la missione di osservazione che effettuai al "contestato" Centro di accoglienza e primo soccorso di Lampedusa l'estate scorsa, ce l'aveva con quei pisani che prendono la *Ryanair* per andare al mare in giornata a Trapani, rientrando la sera con l'ultimo volo. "Eh? Ma stai scherzando! Prendono un aereo per fare il bagno quando hanno la spiaggia a pochi passi? Ma è insostenibile, folle!" – avevo reagito. Come dire, andare al mare negando l'esistenza del mare. Credo che *Boats4People* avrà successo se combinerà libertà e lentezza, pazienza nell'agire, profondità nel costruire relazioni con la difesa ad oltranza del principio di libertà di movimento. La missione di *Boats4People* è più grande degli obiettivi che rivendica, perché tenta di sperimentare un modo di lottare facendo tesoro degli insegnamenti del mare. La missione è quella di: incrociare le lotte, mettendo insieme persone che si preoccupano per il degrado ambientale con operatori della solidarietà internazionale o attori

economici che esplorano forme alternative di turismo; assumere il principio che la società attiva può interferire nell'elaborazione di politiche pubbliche di interesse regionale agendo oltre le frontiere nazionali, senza dover attendersi che le risposte vengano dalle autorità, qualunque esse siano. In altre parole: non vi sarà soluzione a crisi regionali come quella delle ondate migratorie senza concertazione regionale, e non vi può essere concertazione regionale senza libertà di scambio, movimento e iniziativa.

Mentre l'Oloferne lambiva le coste tunisine, accompagnata da tursiopi che saltavano a prua facendoci festa, giungeva la notizia del naufragio di un'imbarcazione proveniente dalla Libia al largo della cittadina tunisina di Zarzīs, con 56 persone a bordo. Quattordici giorni di viaggio, correnti avverse, un solo sopravvissuto, eritreo, attualmente ricoverato per disidratazione e sfinimento. Nel marzo del 2011, un'altra imbarcazione libica colò a picco con 63 passeggeri di fortuna. La guerra civile in Libia non esiste più, ma le « partenze della morte » continuano. Allo stesso modo, circa una settimana fa la barca tunisina az-Zawwālī raggiungeva l'isola di Pantelleria con quattro passeggeri, ed è ancora possibile vederla nel cimitero delle navi che sta dietro il porto della cittadina insulare. Passano rivolte e rivoluzioni, si ritirano le navi di guerra, ma il transito di questi cittadini senza patria né dimora continua, a dimostrazione che il problema sta in una legislazione restrittiva che ha permesso alle mafie delle frontiere e delle imbarcazioni di proliferare, mettendo a repentaglio la vita di chi attraversa il mare per cercare rifugio dall'oppressione o dalla miseria. Certo, se certi paesi africani o arabi fossero liberali, democratici, e se le loro prospettive di sviluppo rassicurassero la loro gioventù, non ci sarebbe emigrazione massiccia, ma questo richiede tempo, quel tempo che la vita di un uomo o una donna non hanno. Chi pensa di risolvere la questione dell'immigrazione irregolare detenendoli sulle coste dell'Africa settentrionale o respingendoli è come chi pensa di risolvere il problema del cambio climatico dotando le case di condizionatori d'aria; scambia la causa con gli effetti, e aggredisce gli effetti aggravandone i fattori che li hanno determinati.

Anche la composizione dell'equipaggio dell'Oloferne ha risentito delle limitazioni alla mobilità: un maliano che doveva navigare tra Cecina, da cui è partita la spedizione, e Palermo non ha ottenuto il visto; un tunisino che doveva navigare tra Palermo e Monastīr ha dovuto rinunciare perché non poteva rientrare via mare, essendo entrato in Italia da uno scalo aeroportuale, informazione che si rivelò poi inesatta. Le defezioni sono rilevanti, ma la determinazione a proseguire non è venuta meno, e *Boats4People* porterà la sua testimonianza ai lavori di preparazione del Forum sociale mondiale, previsto in Tunisia nel 2013. Oloferne era un generale babilonese che era stato incaricato da Nabucodonosor di conquistare la Giudea. Durante l'assedio di una città giudaica, la seducente Giuditta si presentò al suo accampamento dichiarando di voler offrire i propri servigi agli invasori, ubriacò Oloferne e lo decapitò. Dante Alighieri cita l'episodio nel XII canto del Purgatorio quale esempio di giusta punizione di un superbo: *«Mostrava come in rotta si fuggiro li Assiri, poi che fu morto Oloferne, e anche le reliquie del martiro»*. La goletta sembra voler portar con sé un messaggio subliminale: siam giovani e belli, inoffensivi navigatori a vela, ma per le vittime della Ragion di Stato non avremo pietà; se soccomber non volete sotto il fardello della morte altrui, i cori vostri aprir dovete, ché nella sofferenza del misero non vi sono vincitori, ma vinti tutti siamo.

12 luglio 2012

DOPO IL FORUM DI MONASTIR, È ORA DI FARE RETE (18 LUGLIO)

di Gianluca Solera

Così è arrivato il momento di parlare in pubblico per farsi conoscere. La prima sessione dei lavori preparatori del Forum sociale mondiale 2013 è per *Boats4People*. All'Istituto superiore di biotecnologia stanno confluendo personaggi provenienti da diverse lotte, e trovare posto nell'aula ad anfiteatro è difficile, mentre il tempo passa lentamente. Si tratterà di dimostrare pazienza, come lo stesso Muhīeddīn Cherbīb della Federazione tunisina per una cittadinanza delle due rive chiede all'assemblea, appellandosi al fatto che a Dakar le cose erano peggiori. Queste giornate di lavori erano iniziate nella fortezza di al-Ribāt, la sera precedente, giovedì 12 luglio, in pompa magna, con Chico Whitaker, co-iniziatore del Forum dodici anni prima a Porto Alegre, che a nome di tutti esprimeva la gioia di essere nella patria della nuova stagione di rivoluzioni e proteste per la libertà, il lavoro e la giustizia sociale. Cento e cinquanta organizzazioni coinvolte per fare avanzare la macchina del Forum, o come si dice in questo ambiente "*le processus*"; uno spazio di scambio e incontro per cambiare il mondo, dove fare e far crescere delle proposte; una nuova cultura politica basata sulla cooperazione e il consenso; una sfida per il Forum stesso, chiamato a rinnovarsi di fronte ai nuovi movimenti che crescono al di fuori dei circuiti tradizionali della sinistra. Per Chico, la Tunisia, quale culla dei movimenti arabi per la libertà e la giustizia, ha la legittimità per ospitare la prossima edizione del Forum, come i movimenti indigeni dell'America latina furono dieci anni fa i legittimi portatori del messaggio universale di un nuovo modello di sviluppo. Per questo, tutti coloro che si susseguiranno sul palco renderanno omaggio ai martiri della rivoluzione del 14 gennaio 2011 e ai suoi difensori come gli avvocati 'Amr as-Safrāwī o Sharaf ad-Dīn al-Qalīl. Tra slogan della strada tunisina intonati ad alta voce e proclami per piazze più capienti, Thiat Keurgui, che parlerà a nome di *Y'en a marre*, geniale movimento senegalese che ha saputo mobilitare i giovani a difesa delle istituzioni democratiche e dei diritti dei cittadini, sostituendosi sovente alle autorità nell'affrontare il degrado delle città senegalesi, dice una cosa semplice, ma profonda: "Ogni generazione ha un compito. Dobbiamo scegliere se assumerlo o ignorarlo".

Quando le madri dei migranti dispersi in mare o scomparsi in terraferma salgono le scale dell'anfiteatro, portando riquadri con le foto dei propri figli, la platea è disorientata dalla miscela di rabbia, tristezza e determinazione di queste genitrici, che di fronte alla telecamera sollevano le icone dei loro amati sperando chissà di alimentare una pista supplementare per ritrovarli. Di fronte a queste donne dal capo coperto, vestite con gli abiti lunghi della loro terra, i giovani attivisti ornati di orecchini e bracciali, o dai capelli lunghi, vengono esposti a un arduo esercizio di comprensione delle differenze, che rappresenta forse una delle maggiori ricchezze di questi incontri. Perché quei giovani che avevano preso il mare non avevano niente di alternativo, anzi credevano semplicemente di poter ambire a un lavoro meglio remunerato e a condizioni di vita più agiate. Una di queste madri mostra all'assemblea una sequenza televisiva del mese di settembre 2010, in cui riconobbe il figlio in procinto di sbarcare a Lampedusa, per questo sa che il suo ragazzo non è morto in mare, e dunque le sue tracce devono essere ritrovate, qualunque sia la verità che si nasconde dietro il suo destino. Hanno incontrato il presidente e il primo ministro tunisini, Berlusconi presidente del consiglio, ma le inchieste che interessano almeno trecento e cinquanta casi non hanno dato i risultati attesi, anche se il ministro degli interni italiano Annamaria Cancellieri ha dichiarato il 16 maggio u.s., rispondendo ad un'interrogazione dei deputati Livia Turco e Gianclaudio Bressa, che le indagini sui dispersi si erano concluse (con il solo ritrovamento di quattordici ragazzi). Quella donna ha una fermezza inconfondibile, parla scandendo le parole, porta tunica e velo bianco avorio e assiste le altre madri, i cui abiti tendono al nero, nell'esposizione della propria storia. La sua parvenza chiara sembra voler rischiarare l'anima delle sue compagne. Nicanor Haon, coordinatore di *Boats4People*, stima che l'onda migratoria che si è prodotta nel corso del 2011 dopo le rivoluzioni arabe

abbia interessato tra le 22 e le 35 mila persone, soprattutto giovani tra i 16 ed i 25 anni di età. Muhīeddīn Cherbīb ricorda di come il 29 marzo 2011 Berlusconi si presentò a Tunisi con il denaro, proponendosi di pagare lautamente il rimpatrio di quei giovani tunisini, ma ricevette un secco "no" perché le autorità locali si rifiutarono di accettare rimpatri di massa. Nel cortile dell'Istituto superiore di biotecnologia sta srotolato sul pavimento un lungo striscione verticale che cita i nomi dei 16.175 tra rifugiati e immigrati che hanno trovato la morte in Europa tra il 1 gennaio 1993 e il 30 maggio 2012: speriamo tutti che gli scomparsi non vadano ad aggiungersi a quei nomi.

Non meglio se la passano gli africani rinchiusi nei centri di detenzione libici. Mes'ūd ar-Ramdhānī, della Federazione internazionale dei diritti dell'uomo, è appena rientrato dalla Libia, dove ha visitato tra il 7 ed il 15 giugno diversi campi, descrivendo la situazione dei migranti subsahariani come inquietante: un generale clima di xenofobia domina il paese, nel quale il numero dei neri africani si stima tra il milione e mezzo ed i due milioni e mezzo; delle milizie armate gestiscono in modo assolutamente arbitrario i campi di detenzione, in cui vengono internati i neri che vengono catturati durante vere e proprie battute, senza distinguere tra immigrati, rifugiati o richiedenti asilo, con l'accusa di non essere in regola con i documenti, di aver sostenuto Gheddafi o di portare epidemie, prostituzione e spaccio; le condizioni di vita in quei campi sono deplorabili, il cibo è pessimo e l'utilizzo della violenza quotidiano; privi di qualunque tutela legale, questi neri sono diventati una massa operaia contrattabile a basso costo dai datori di lavoro della regione, o vengono soggetti a vessazioni finanziarie in cambio della loro liberazione, alimentando reti mafiose che coinvolgono milizie armate, trafficanti e imprenditori senza scrupoli. Preoccupante è pure la situazione del campo di rifugiati situato nella località tunisina di Chūcha, della quale ha dato testimonianza un ragazzo del Bangladesh, e che ha fatto oggetto di un apposito gruppo di lavoro all'Istituto di biotecnologia. A questo proposito, vorrei raccontare un episodio che riguarda Boats4People: una delegazione di militanti africani e europei della campagna, qualche giorno prima dell'apertura dei lavori preparatori del Forum, si è presentata al campo allo scopo di incontrare i rappresentanti dei rifugiati che erano invitati al Forum di Monastīr, la cui gran parte non poteva o non voleva recarvisi per diverse ragioni. La delegazione ha dovuto passare per alcune difficoltà logistiche prima di poter riuscire a ottenere gli inviti necessari per accompagnare i rappresentanti dei rifugiati a Monastīr. Durante la loro presenza a Chūcha, la delegazione decise di non utilizzare alcuni contatti locali con i militari per entrare nel campo, davanti anche all'ostruzionismo di UNHCR, e di limitarsi agli obiettivi iniziali del viaggio: "Non era nostro scopo quello di entrare nel campo, bensì di parlare con i rifugiati senza essere sotto gli sguardi dei militari e dei capi del campo" - chiarisce Conní Gunsser, membro tedesco della delegazione. Grazie alla determinazione dei suoi membri, la missione raggiunse il suo scopo e otto rifugiati poterono rendersi a Monastīr e parlare della loro vita al campo di Chūcha, dove 3000 migranti e rifugiati che erano scappati dalla guerra libica del 2011, in maggioranza sub-sahariani, e nuovi intercettati sul mare vivono ancora in condizioni inumane, sotto controllo militare. La presenza di rifugiati a Monastīr ha contribuito a fare luce sulla situazione di quelle persone, che vivono in condizioni difficili, in una zona desertica dove la temperatura può superare i 40 gradi durante il giorno, e il cui avvenire è incerto, soprattutto per coloro che non otterranno la statuto di rifugiato.

Due cose mi paiono chiare dopo aver passato una settimana con *Boats4People* ed aver ascoltato testimonianze dirette: le restrizioni all'accesso e la conseguente criminalizzazione dell'immigrazione illegale verso l'Europa hanno esposto i cittadini dell'Africa subsahariana e settentrionale, che tentano la fuga mossi da differenti motivazioni, agli appetiti di mafie senza scrupoli ed ai rischi di morte lungo il tragitto; il processo di esternalizzazione delle frontiere ai paesi della costa settentrionale del Mediterraneo si approfondisce, esonerando sempre più le nostre nazioni europee dalle responsabilità di accoglienza e gestione dei flussi migratori, e affidando il "lavoro sporco" di contenimento dei flussi ai

paesi limitrofi, in cui maltrattamento e violenza nei confronti dei migranti neri sono manifestazioni frequenti e sovente giustificate per la presenza di pregiudizi e sentimenti xenofobi diffusi. Ora, cosa vogliono i movimenti riunitisi a Monastir sulla questione dei dispersi e dei respingimenti? Citiamo di seguito alcune delle proposte raccolte tra le organizzazioni che lavorano con gli immigrati e sui diritti umani presenti: istituzione di una commissione d'inchiesta internazionale indipendente che affronti la problematica, mentre le Nazioni Unite dovrebbero inviare una missione investigativa; richiesta di ricorso contro le sparizioni alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, e appello alla Corte africana dei diritti dell'uomo; cooperazione e scambio di pratiche d'azione e conoscenze legali tra le associazioni e i collettivi che lavorano sulle sparizioni nella regione; richiesta di sostegno economico alle famiglie dei dispersi o delle vittime del mare. La prima cosa, però, che chiedono le famiglie dei dispersi e delle vittime del mare è la verità, e la seconda giustizia. Quando raggiungiamo il porto peschereccio di Qsība al-Madyūnī, da dove sovente sono partiti degli scafi diretti a Nord, alcune madri piangono disperatamente perché il mare ricorda loro i figli perduti. È una scena desolante, perché il loro pianto è solitario nonostante le decine e decine di delegati che confluiscono per ricevere la goletta Oloferne, simbolo della campagna *Boats4People*. Queste donne si siedono sulla scogliera e guardano in lacrime un mare piatto e puzzolente, invaso dalle alghe e dalle memorie; un pianto vero, mentre l'arrivo dell'Oloferne è una messa in scena, visto che il vascello era arrivato tre giorni prima (io ero uno dei passeggeri), anche se molti dei partecipanti non lo sanno, né vedranno da vicino l'Oloferne. I fondali bassi lo costringeranno infatti a fermarsi a circa un km dalla costa, dove nonostante la distanza si incagliera comunque. Resta un mistero come gli organizzatori abbiano pensato di poterlo ricevere in quel porticciolo di melma e vecchie barche. Quando i passeggeri, che nella maggioranza non erano quelli che avevano attraversato il mare, raggiungono la terraferma con le imbarcazioni messe a disposizione dai pescatori, si sentono grida e applausi. Alcune lanterne cinesi si levano in cielo, e un gruppo di teatranti seminudi ricoperti di colore bianco raggiunge la punta del molo facendosi breccia tra i partecipanti; d'improvviso il gruppo schizza della vernice rossa attorno a sé per simulare lo spargimento di sangue, ma così facendo imbratta i presenti. Incontro 'Atīqa Belhasen, giovane attivista della Lega algerina per la difesa dei diritti umani, che si unisce alla discussione con Saïd Salhī membro del Consiglio del Forum sociale mondiale per conto del Coordinamento delle associazioni maghrebine per i diritti umani. Saïd dice che la visione per il post-capitalismo non è ancora matura neppure tra le organizzazioni del Forum, e 'Atīqa, che è giovane, formosa e scaltra, aggiunge: "Abbiamo bisogno di costruire delle pratiche, rompendo con i tabù ideologici e l'ipocrisia. E dovremmo evitare le gesticolazioni e concentrarci sullo sviluppo di un senso di appartenenza comune!". Forse fa allusione anche agli slogan che ha sentito nei lavori preparatori del Forum, e alla parata mal riuscita di quel giorno; certamente allude alle posizioni di molte femministe arabe presenti a Monastir, che rischiano di essere tanto estremiste come quelle di altre correnti ideologiche. "Con le nostre pretese di essere i soli democratici, non abbiamo saputo comunicare al di fuori del cerchio dei nostri simpatizzanti, né vedere quanto succedeva attorno a noi, quando l'Islam politico s'imponeva". Questi accenti autocritici sembrano uscire più facilmente dalla bocca dei più giovani, e quando uno dei membri del Consiglio del Forum, durante il seminario del 15 luglio su movimenti sociali e rivolte, propone un rinnovamento profondo delle cariche, nessuno riprende il suo appello. Brooke Lehman, di *Occupy New York*, durante la sua testimonianza dice qualcosa di importante: "Per la prima volta, nel nostro paese un movimento di protesta che critica il sistema esce dai circoli della sinistra e entra nella cultura popolare. Per la prima volta, molti cittadini non politicizzati si radicalizzano, e invece di colpevolizzare se stessi per i fallimenti in cui si imbattono, colpevolizzano il sistema". I nuovi movimenti rivendicativi, i giovani delle rivoluzioni arabe bussano alle porte del Forum sociale mondiale, e si fanno domande. Perché non si parla della Siria? Dove sono i greci e gli spagnoli? Dove sono gli egiziani e gli yemeniti? E della crisi ecologica, perché non se ne parla? Ed io aggiungerei: dove sono gli israeliani? Ci saranno al Forum o saranno esclusi per il passaporto che

portano? E verranno invitati gli islamisti, che rappresentano il movimento sociale più strutturato e diffuso nel mondo arabo?

Siccome non ve ne erano ai lavori preparatori del Forum, il sabato 14 luglio prendevo un *louage* e andavo a Tunisi per ascoltare l'intervento degli scheicchi Rashīd al-Ghannūshī e 'Abdelfattah Mūrū al primo congresso pubblico del loro partito an-Nahdha ("Rinascita"). Tra *hostess* con velo azzurro e abito scuro e centinaia di aderenti, nonostante abbiano preso la parola solamente degli uomini e non sia stata data la possibilità al pubblico di fare domande – si parlava di movimento islamico e processi di cambiamento – ho fatto tesoro di alcuni messaggi forti: siamo un movimento cittadino moderato, il cambiamento generato dalla rivoluzione tunisina deve avanzare per tappe, vogliamo uno stato cittadino in cui le diverse comunità religiose e etniche trovino il loro posto, e in cui le relazioni siano tra essere umano e essere umano. Un rappresentante dei Fratelli musulmani giordani prenderà la parola più tardi per dire : « Tutto è Islām, ma in esso non vi è Islām », intendendo dire che l'Islam deve garantire l'espressione di tutti e non aspirare al dominio. Kamāl Lahbīb, del *Forum des alternatives* del Marocco ed uno degli esponenti di spicco dell'organizzazione del Forum sociale, mi spiegherà il giorno dopo che non è d'accordo nell'escludere l'Islām politico, e che la loro partecipazione deve essere possibile, a condizione che condividano i principii fondatori del Forum, non rimettano in discussione la democrazia e tutelino le libertà collettive e individuali. Kamāl considera il Forum come un processo che deve investire soprattutto nei paesi che sono maturi per un cambiamento democratico : per questo nella regione araba il Forum puntò soprattutto su Tunisia, Egitto e Irak, con l'obiettivo di rafforzare una società civile indipendente. Nonostante le defezioni, e si riferisce soprattutto agli egiziani, o la scarsa rappresentatività di alcuni paesi, e si riferisce a Siria e Libia, il bilancio dei lavori preparatori del Forum si deve misurare sui numerosi contatti e il coordinamento che nascono tra i diversi attori presenti. Organizzare un Forum mondiale in Tunisia è un'impresa coraggiosa, senza precedenti, i cui costi per la partecipazione di almeno 20mila persone si stimano attorno a 1m €.

Per chi lotta per i diritti dei migranti questi lavori preparatori, nonostante gesticolazioni e difficoltà logistiche, hanno rappresentato una buona piattaforma per stabilire relazioni e trovare alleati, ma la sfida è grande, ed è un poco la sfida di tutta la macchina del Forum sociale mondiale: come aprirsi alla gente comune, come raggiungere chi non è politicizzato per creare alleanze utili alla causa ed alle ragioni dei migranti; come incrociare le lotte di diversi movimenti affinché la crisi migratoria sia vista nell'ottica di una crisi globale di sistema, e i movimenti che si occupano di società, economia, ambiente, cultura o politica tengano conto dell'impatto negativo che certe politiche hanno sulle cause dei flussi migratori. Uno degli attivisti più applauditi a Monastīr è il nerissimo senegalese Thiat Keurgui, barbetta e cuffia. Invece di emigrare, Thiat ha preferito mobilitarsi e contribuire con *Y'en a marre* a fare dei suoi connazionali dei cittadini attivi che denunciano abusi e violazioni, e prendono l'iniziativa quando lo Stato è assente. È forse l'esempio migliore di una storia di successo per i movimenti sociali che operano in contesti in transizione democratica. *Boats4People* e il Forum sociale mondiale hanno bisogno di persone come lui per fare rete.

18 luglio 2012